

# Nord-Sud, se il Paese cresce solo a metà



di Salvatore Carrubba

**P**er quanto modesta, la ripresa dell'economia italiana ha dimostrato che il supposto declino dell'economia e dell'industria non è ineluttabile. Ma lo sviluppo resta condizionato da debolezze strutturali antiche, che il passare degli anni e il succedersi delle maggioranze non riescono nemmeno a scalfire. Tra tutte, spicca drammatico il perdurante divario tra Nord e Sud del Paese.

A questo proposito, dati e confronti inquietanti emergono dal quaderno di prossima pubblicazione della Fondazione Edison *L'Italia cresce solo a metà*, curato da **Marco Fortis**. Anticipandone alcuni dati qualche giorno fa (in occasione della presentazione del 12° rapporto Centro Einaudi-Lazard sull'economia globale e l'Italia) l'amministratore delegato di Edison, **Umberto Quadri**, aveva denunciato la gravità di uno squilibrio che non ha molti paragoni in Europa.

Il Centro-Nord italiano è un'area ricca. Questa non è una novità. Ma impressiona la differenza con le aree del Sud: in sette regioni centro-settentrionali, il reddito pro-capite degli oltre 24 milioni di abitanti è superiore

FONDAZIONE EDISON

**Divario più forte:  
reddito inferiore  
del 25% rispetto  
alla Ue per 17  
milioni di italiani**

del 25% rispetto alla media dell'Unione europea (a 27): si tratta del 42% del totale della popolazione, contro il 29 della Germania, il 20 della Spagna e il 18 della Francia. «L'Italia — osserva il Quaderno — presenta in Europa la popolazione più numerosa caratterizzata da una significativa ricchezza diffusa». Purtroppo, si verifica anche il fenomeno speculare: infatti, per quasi 17 milioni di italiani (il 29% del totale, abitanti in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) il reddito pro-capite è inferiore del 25% rispetto alla media Ue. In Spagna è solo il 3 per cento.

Altrettanto drammatici e significativi i dati sull'export e sulla produzione industriale. «Il valore aggiunto generato dal settore manifatturiero — sottolinea Fortis — rappresenta solo il 0,4% del valore aggiunto totale in Calabria, l'8,7 in Sicilia, il 10,7 in Campania; mentre è il 26,9% in Lombardia, il 26,1 in Veneto, il 25,8 in Emilia-Romagna e il 26 nelle Marche» (dati del 2004, in piena recessione, dunque). Nel 2006, province come Reggio Emilia, Modena e Vicenza hanno esportato beni per 1,4 mila euro per abitante (a livelli superiori a quelli di regioni come il Baden-Württemberg); Cosenza per 41.

Dai numeri emergono due conclusioni: la prima è che il modello imprenditoriale e produttivo del Centro-Nord è tutt'altro che sorpassato. Esso continua a dimostrarsi dinamico e aggressivo, ed è capace di trascinare il Paese verso livelli di sviluppo e di ricchezza che restano rari in Europa. La seconda è che il Sud resta ancorato a un modello basato sul «mero trasferimento di redditi attivati dalla pubblica amministrazione, appena sufficienti per mantenere in essere uno standard minimo di consumi delle famiglie». Anche nel settore più promettente per l'economia del Mezzogiorno, quello turistico, i ritardi e i divari

restano ancora incolmabili: l'impatto del turismo nella provincia di Bolzano corrisponde a un'ospitalità presso una famiglia di quattro persone di un turista pagante per sette mesi e mezzo all'anno. Ad Agrigento la durata "virtuale" è di una settimana.

L'Italia («una e indivisibile», ricorda opportunamente il Quaderno) non può permettersi un divario di tale ampiezza, che ha riflessi civili non più sostenibili (l'ultima prova, alla stazione Tiburtina). Illudersi di affrontarlo con gli strumenti del passato, che l'hanno solo ampliato, sarebbe criminale. Il Sud ha bisogno di impresa, di produzione, di terziario moderno e di tutte le condizioni di contorno indispensabili, a partire da scuola e legalità. Se fallirà, tutta l'Italia sarà più povera.

